Annuncio del Vangelo e testimonianza della carità
Persona e carità
(Ai Cappellani Militari, Assisi 10 Ottobre 2011)

di
Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

La carità e l'azione pastorale della Chiesa nel mondo militare: introduzione

La situazione dei Cappellani Militari, chiamati a essere testimoni e promotori della carità evangelica nel complesso mondo delle forze armate, preposte alla tutela della democrazia e dell'ordinata convivenza civile, appare spesso segnata da una sorta di sfida, che si potrebbe esprimere così: come essere annunciatori della carità di Cristo in contesti regolati dalla disciplina militare e dalle sue esigenze, sia di osservanza formale, che di obbedienza effettiva a logiche di uso della forza proporzionato alla difesa, inevitabilmente predisposte all'attacco dell'eventuale "nemico"? La risposta a questo interrogativo tocca l'identità stessa del cappellano militare, perché la sua appartenenza unica e totale al Signore Gesù, il discepolato di Lui nella fedeltà quotidiana alla croce, è quanto deve stargli sommamente a cuore e non di meno ciò che deve proporre senza risparmio agli altri nell'accompagnamento dei militari e delle loro famiglie. La prima forma di carità da vivere consiste, insomma, per il presbitero impegnato pastoralmente fra le forze armate nella fedeltà alla propria identità sacerdotale, che non si misura sulla legislazione civile, ma sulla sequela di Cristo.

In questa luce, appare innegabile il bisogno di un continuo rinnovamento spirituale, che faccia scorrere nelle strutture, nelle opere e nei rapporti vitali del mondo militare la linfa della carità. Anche in questo campo è giusto ritenere che il rinnovamento della vita cristiana - come scriveva da giovane professore il futuro Papa Benedetto XVI - "non consiste in una quantità di esercizi ed istituzioni esteriori, ma nell'appartenere unicamente ed interamente a Gesù Cristo... Rinnovamento è semplificazione, non nel senso di un decurtare o di uno sminuire, ma nel senso del divenire semplici, del rivolgersi a quella semplicità vera …che è eco della semplicità del Dio uno"[1]. La semplicità divina è la carità, l'amore del Dio tre volte santo. L'autentica riforma della Chiesa passa allora anche nel campo della sua presenza e azione nel mondo militare attraverso la via dell'amore: chi intende operare per il rinnovamento delle attività ecclesiali di servizio dovrà anzitutto tornare al primato dell'amore, pronto a vivere un nuovo "esodo da sé senza ritorno" (Emanuel Lévinas) sulla strada esigente e coraggiosa della carità.

Sorgente viva di questa carità è Gesù, il Cristo. Nella Sua prima Enciclica, la *Deus caritas est* (2005), Benedetto XVI sintetizza così questa convinzione centrale: "*Abbiamo creduto all'amore di Dio* - così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (n. 1). Gesù Cristo è "l'amore incarnato di Dio" (nn.12-15): a Lui occorre tornare per essere rigenerati nel dono della carità per gli uomini. La carità nasce dall'incontro d'amore col Risorto e vive di questo incontro sempre nuovo. Una simile, totale derivazione della carità della Chiesa dall'amore del Signore Gesù è stata espressa dai Padri con un'immagine fortemente evocativa: quella dell'*Ecclesia luna*[2]. La Chiesa è paragonata alla luna perché nella notte del mondo non risplende di luce propria, ma della luce che le è donata da Cristo, il solo sole della sua vita: "Questa è la vera luna. Dall'intramontabile luce dell'astro fraterno ottiene la luce dell'immortalità e della grazia. Infatti la Chiesa non rifulge di

[1] J. Ratzinger, *Il nuovo popolo di Dio*, Brescia 1971, 301. 303.
[2] Cf. H. Rahner, *L'ecclesiologia dei Padri. Simboli della Chiesa*, Roma 1971: *Mysterium Lunae*, 145-287.

luce propria, ma della luce di Cristo"[3]. La Chiesa riflette la luce del suo Sole per illuminare le notti delle solitudini del mondo, del dolore umano, di tutti i bisogni che appellano alla cura e all'impegno dell'altro.

Ne consegue che la Chiesa - dovunque e certamente anche nel mondo militare - non deve cercare successi o onori agli occhi del mondo, ma piuttosto - dimentica di sé - deve proiettarsi verso gli altri nell'esercizio della carità, sentendo che la sua gioia (come quella del vecchio Simeone) è di segnalare l'avvento di Colui che è la luce delle genti, di donarlo al mondo e di scomparire nella notte. Una presenza pastorale ispirata a questa idea di Chiesa non dovrà mai oscurare il coraggio della profezia, la necessità e la bellezza del cambiamento in obbedienza alle esigenze del Vangelo, la fiducia nella provvidenza che può aprire i cuori e le menti a inediti percorsi di carità, senza chiusure istituzionali e gestionali. Un innamorato della Chiesa, San Cirillo d'Alessandria, non esitava perciò a dire: "Intoniamo il canto di lode per la morte della Chiesa, morte che ci riconduce alla sorgente della vita santa in Cristo"[4]. Quando la Chiesa morirà, verrà il Regno, di cui la Chiesa è il germe e il segno. Ma la Chiesa può morire in un solo modo, quella che la rende vicina alla sorte del suo Signore: non risparmiandosi nella carità, facendo la scelta preferenziale di chi più ha bisogno di attenzione e di prossimità, anche nel mondo militare.

Tutto questo non è scontato, deve anzi essere sempre di nuovo motivato, attraversando a volte passaggi epocali, vivendo conversioni di mentalità e di stili radicati: e questo risulta necessario soprattutto in quanti operano nel servizio pastorale delle forze armate, dove più facile è la tentazione della conservazione tranquillizzante dell'ordine costituito, sebbene per vocazione il cristiano si sappia chiamato alla riforma coraggiosa e continua, in obbedienza alle esigenze del Vangelo e ai segni dei tempi. Ecco perché occorre motivare l'impegno della carità come forma autentica di fedeltà al Dio, cui si è consacrata la propria vita. Perché servire l'uomo nella carità è servire Dio, sempre e dovunque? Perché la sequela di Gesù non porta il discepolo alla "fuga mundi", ma lo stimola all'impegno al servizio della promozione di tutto l'uomo in ogni uomo? Rispondere a questi interrogativi richiede una riflessione sulla maniera in cui va concepito e vissuto il rapporto fra la carità evangelica e l'impegno storico, e più in generale fra la Chiesa e il mondo. Ecco perché vorrei riflettere sul Vangelo della carità quale sorgente, anima e scopo delle opere della comunità cristiana, attraverso una rilettura evocativa della Costituzione del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes* e alla luce dell'Enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI: se la Costituzione conciliare è un testo fondante del rapporto fra Chiesa e mondo, l'Enciclica mette a fuoco l'anima profonda di questo stile di vita e di impegno. "Il programma del cristiano - afferma il Papa -, è 'un cuore che vede'. Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente" (n. 31).

Proverò a rispondere allora a tre domande, per costruire come tre archi di un ponte che colleghi la riflessione e la vita intorno al Vangelo della carità e alle sue forme, specificamente nel mondo militare. La prima domanda è *perché la carità* vada vissuta "nella" storia, "nel" mondo, ovvero perché l'impegno di assistenza spirituale e pastorale alle persone impegnate nel mondo militare - con le opere che esso comporta - possa e debba essere vissuto come forma autentica di consacrazione a Dio e di amore al prossimo in Lui. La risposta va cercata nel mostrare come il mondo nella complessità dei suoi aspetti non sia semplicemente *destinatario* dell'annuncio, ma anche *luogo* del Vangelo, luogo della presenza di Dio, santuario dell'adorazione, dove Lui si nasconde e vuole essere amato nei segni della storia. Nel secondo momento vorrei rispondere alla domanda: *come* abitare da discepoli di Cristo in questo mondo, e cioè quale deve essere *lo stile* proprio *della carità* del credente e delle opere in cui essa si esprime, specialmente di quelle che impegnano la realizzazione di un carisma di servizio pastorale fra i militari. Vedremo in questo secondo momento come questo stile consista principalmente nel coraggio del *discernimento* spirituale e pastorale, continuo e fedele, necessario per liberarsi da ogni sclerotizzazione della carità e dello slancio per viverla. Infine, nella terza parte, vorrei rispondere alla domanda su quale *forma di carità* vada privilegiata per vivere la condizione di testimoni che, attraverso le loro parole e

[3] S. Ambrogio, *Hexaemeron* 4, 8, 32: *CSEL* 32, I, 138, 15-20.
[4] S. Cirillo d'Alessandria, *Glaphyrorum in Genesim* 6: *PG* 69, 329.

opere, vorrebbero suscitare il superamento delle solitudini nelle quali spesso gli uomini si trovano e aiutare a vivere l'incontro vivificante con Cristo e il suo amore che salva nel mondo militare. Proverò a tracciare la proposta di una carità *umile*, *discreta* e *bella*, rivelazione e sorgente della "bellezza che salverà il mondo" (Fëdor Dostoevskji).

1. Il mondo come luogo del Vangelo: la forza di un "perché"

Per comprendere fino in fondo *perché* il mondo sia luogo del Vangelo e perché, di conseguenza, l'amore di Dio non possa prescindere dall'amore degli uomini, dobbiamo chiederci quale fosse l'atteggiamento dominante in un non lontano passato (e qual è forse, ancora oggi, l'atteggiamento di alcuni) nel modo di concepire il rapporto fra la Chiesa e il mondo. Per richiamare questo modo di porsi e mostrare il profondo cambiamento operato dal Concilio Vaticano II, si può ricordare la storia del titolo dello "Schema 13", che poi divenne la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Originariamente esso era *De ecclesia et mundo huius temporis*, la Chiesa *e* il mondo del nostro tempo. Dopo una travagliata vicenda il titolo divenne *De ecclesia in mundo huius temporis*, la Chiesa *nel* mondo contemporaneo. Questo cambiamento fu la cifra di una radicale conversione teologica e pastorale: la Chiesa non veniva più vista come la "dirimpettaia" del mondo, ma come un popolo mescolato al mondo, lievito nella pasta. La Chiesa veniva così a identificarsi in qualche modo con la città terrena, pur restando altra da essa: non si chiamava fuori dal tempo e dalla storia, riconosceva anzi la sua vocazione e missione innanzitutto in una solidarietà profonda, perfino in una "scandalosa" compromissione con la complessità del tempo presente, vivendo però tutto questo in obbedienza al Cristo, suo unico Signore.

Secondo l'atteggiamento espresso nel titolo *De ecclesia et mundo*, il mondo è soprattutto la domanda, la Chiesa è la risposta. In questa concezione del rapporto fra Chiesa e mondo la Chiesa è testimone esclusiva della verità, di cui dispone come del suo tesoro, della sua eredità. E questa verità in sé, che viene dall'alto, donata dal Signore, la Chiesa deve custodirla e annunciarla destinandola a un mondo senza verità, che non conosce la bellezza di Dio. Di conseguenza, l'atteggiamento del credente verso il mondo è unidirezionale: ricevendo tutto da Dio, egli prosegue nel tempo il movimento "kénotico" (cf. Fil 2,6ss) dell'Eterno, la discesa del dono dall'alto per portarlo fin nelle pieghe più recondite della storia. Si tratta di un atteggiamento nobile, che ha motivato la passione del Vangelo in tantissimi santi ed è all'origine del grande impulso missionario dell'epoca moderna: un atteggiamento che ha ispirato i fondatori di grandi famiglie religiose e delle opere sociali e missionarie da esse compiute.

C'è, tuttavia, un elemento che ci rende pensosi di fronte a questa impostazione. Lo esprimo con le parole di Walter Kasper: "La realtà di un mondo senza Dio, di fronte alla quale ci troviamo, è in parte solo la reazione ad un Dio senza mondo"[5]. Una Chiesa che proclama la verità in sé, che viene dall'alto e deve essere unicamente passata al mondo, rischia di risultare del tutto estranea e indifferente al mondo. È la Chiesa *casta meretrix*, secondo la formula di sant'Ambrogio[6]: la Chiesa santa, che, poiché deve dare la sua santità ai peccatori, in qualche modo si contamina avvicinandosi ad essi. Con la Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo del Concilio Vaticano II *Gaudium et Spes* il modo di porsi verso il mondo cambia profondamente: la Chiesa riconosce di essere l'amata, il luogo della verità di Dio, ma insieme scopre che la verità di Dio non abita esclusivamente in lei. La Chiesa contempla la verità, più grande del suo cuore, e, riconoscendo la sua piccolezza davanti ad essa (si pensi alla formula audace della *Dei Verbum*, n. 8: "la Chiesa tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio"), si apre alla possibilità che il mondo stesso possa essere luogo della verità, che ci siano semi di verità in esso, presenze della gloria di Dio nascoste nei complessi frammenti della storia. Questa constatazione cambia profondamente il modo di guardare il mondo da parte del credente. La Chiesa non è più semplicemente la padrona del vero, che si rivolge alla massa dannata da illuminare e

[5] W. Kasper, *Il mondo come luogo del Vangelo*, in Id., *Fede e storia*, Queriniana, Brescia 1975, 160.
[6] Nel *Commento al Vangelo di Luca* 3, 17-23.

salvare; mentre vive l'obbedienza della fede al Vangelo in cui ha creduto, la comunità credente sente il bisogno di scoprire nelle pieghe della storia la presenza di Dio, e si pone perciò verso il mondo in un atteggiamento di dialogo, di attenzione, di ascolto, senza peraltro rinunciare alla proclamazione della buona novella. Questo vale per tutti i contesti dell'annuncio, compreso quello della presenza e dell'agire ecclesiale nel mondo militare.

Su questi temi si è a lungo dibattuto e cercato, prima, durante e dopo il Concilio. Che cos'erano i conflitti intraecclesiali della Chiesa all'inizio degli anni Ottanta (come, ad esempio, la polemica fra i cristiani "della presenza" e i cristiani "della mediazione") se non un ripresa della questione che ho cercato di evocare? Che cosa il rifiuto espresso da alcuni di ogni sorta di presenza pastorale della Chiesa fra i militari, visti come persone condannate a una logica inevitabilmente antievangelica, perché legata comunque all'uso della forza? In questi dibattiti di anni anche recenti si è andato decidendo il destino del nostro modo di essere Chiesa, lo stile della nostra presenza, la passione più profonda del nostro vivere l'annuncio evangelico. Diventa perciò più che mai importante chiederci per quali ragioni teologiche possiamo e dobbiamo dire che la verità di Dio va riconosciuta nella fatica e nella complessità della storia, anche di fronte alle sfide più forti, e che l'amore a Lui è inseparabile dal dono di sé agli altri anche attraverso opere e contesti che solo la fede può veramente illuminare e trasformare dall'interno. La Costituzione *Gaudium et Spes* offre tre prospettive di soluzione alla questione. La prima è la motivazione teologica: "Dio vide che ciò era buono" (*tov:* Gen 1, passim). La bellezza di Dio ha baciato tutte le cose, e dunque in tutto ciò che esiste è presente un segno della divina bellezza, per il semplice fatto di esistere. Ignazio di Loyola mostra questa verità nella sua *Contemplazione per ottenere l'amore*[7]: quando Dio crea il mondo, lo crea per amore. Tutto ciò che esiste, esiste per amore. L'essere porta in sé l'impronta dell'amore eterno. Dio ama tutti gli esseri e per Ignazio la conseguenza profonda di questo "essere come amore" è che ogni cosa merita la *reverencia*, non solo l'essere umano, ma ogni creatura. In tutto ciò che esiste c'è l'amore creatore che lo fa esistere. Dunque, rispettare la creatura, riconoscerne la bellezza, anche sfigurata dal male, vuol dire amare e lodare Colui che è la sorgente di ogni dono perfetto. Sta qui la motivazione teologica "pura", che porta a riconoscere nel mondo il luogo della grazia, e a vivere perciò nell'amore alle creature l'amore al Creatore: impegnarsi per un mondo migliore è impegnarsi per Dio; servire la causa della promozione umana è rendere gloria all'Eterno, anche nel mondo complesso del servizio militare alla tutela della democrazia e della pace.

La seconda motivazione presente nella *Gaudium et Spes* e fortemente ripresa dalla *Deus caritas est* è di tipo cristologico: tutto è stato creato per mezzo di Cristo e in vista di Lui (cf. l'inno di Col 1,15-16). Da qui derivano due grandi conseguenze: c'è una dimensione cristica della creazione e c'è una dimensione cosmica dell'incarnazione. La dimensione cristica della creazione indica che ogni cosa è destinata al Cristo, porta in sé la vocazione alla Sua luce. La dimensione cosmica dell'incarnazione, invece, ci fa vedere come, facendosi uomo, Cristo abbia assunto la natura umana, per cui tutto in qualche modo è portato in Lui. In ogni cosa il credente può riconoscere il suo Signore amato: "*mihi vivere, Christus est"* (Fil 1,21). Cristo è in ogni realtà che esiste, perché tutto ha assunto in sé. Cristo è colui che è venuto a far risplendere la luce nascosta in ogni cosa ("Io sono la luce del mondo", Gv 8,12), a farci riconoscere in tutto ciò che esiste l'originario splendore, come avviene sul Tabor. Seguire Gesù con cuore indiviso vuol dire allora offrire la propria vita, perché in ogni situazione umana risplenda la Sua bellezza e il disegno creatore di Dio, plasmato sul Figlio eterno, venga a realizzarsi nella storia degli uomini. Cristo, dunque, è vivo e presente anche fra le persone che hanno impegnato la loro esistenza fra le forze armate e propone anche a loro un modello di esistenza ispirato e plasmato dalla carità secondo il Vangelo.

La terza motivazione, presente nel Concilio a favore di un riconoscimento dell'amore al Creatore nella carità verso le creature in ogni contesto, è quella pneumatologica: lo Spirito soffia dove vuole. Dobbiamo ascoltarne i gemiti dovunque siano presenti nel cuore dell'uomo e nel cuore della storia per aprirci al dono di Dio. È la teologia dei segni dei tempi riscoperta e riproposta dal Vaticano II e di cui si innerva la seconda parte della *Deus caritas est*, dedicata all'esercizio concreto

[7] Nella Quarta Settimana degli *Esercizi Spirituali*: nn.230-237.

dell'amore da parte della Chiesa. Qui risulta particolarmente chiaro che l'atteggiamento del cristiano nel mondo non potrà essere unidirezionale, come di chi pensasse di avere tutto per dare a chi non ha niente, ma deve diventare quello di chi vive la fatica di un rapporto vivo e complesso con l'altro, riassumibile in un triplice compito: non dedurre mai la storia dal Vangelo; non ridurre mai il Vangelo alla storia; mantenere sempre in tensione feconda il Vangelo e la storia. *Non dedurre la storia dal Vangelo* vuol dire non ritenere mai che di fronte ai problemi e alle sfide della carità abbiamo le soluzioni pronte, quasi che tutto sia già scritto e che da padroni della verità possiamo dispensarla come se il mondo nulla avesse da dirci o da aggiungere. Molte volte la nostra azione pastorale e le opere in cui si esprime risultano irrilevanti perché rispondiamo a domande che nessuno ci pone, o poniamo domande che non interessano nessuno. Il problema vero non è dare risposte, ma saper suscitare e riconoscere le vere domande. La carità vissuta non consiste nel trasmettere anzitutto delle risposte prefabbricate, ma nel far nascere nel cuore dell'uomo l'inquietudine delle domande che fanno crescere: anche nel mondo militare!

Il rischio opposto è quello di voler *ridurre il Vangelo alla storia*, facendo del messaggio evangelico una semplice variante della tendenza ideologica o sociologica di moda. Occorre aver chiaro che il Vangelo è irriducibile alle sole coordinate mondane. Come diceva il giovane Lutero, "vere verbum Dei, si venit, venit contra sensum et votum nostrum", la Parola di Dio, se arriva, arriva sconvolgendo la nostra sensatezza e il nostro desiderio. Il Vangelo è un fermento critico, una riserva escatologica che inquieta il mondo. Nello Spirito occorre, allora, tener sempre viva la tensione fra Vangelo e storia per discernere i sentieri della carità che edifica e salva. Nessuna formula che sia alla base delle nostre opere può darsi per scontata. Occorre amare Dio ed essere docili al Suo Spirito, mettendosi in continuo ascolto della novità della sua voce: la frase di San Bernardo "non est status in via Dei, immo mora peccatum est", "non c'è sosta nella via di Dio, perfino l'indugio è peccato", vale in modo stringente per la continua riforma dell'agire di chi si consacra alla Sua causa in questo mondo nel servizio degli uomini. E vale anche nella vita e nelle scelte dei cappellani militari!

Dobbiamo chiederci allora: come vivere questo coraggio della novità sempre nuova, dell'"aggiornamento" della nostra presenza pastorale in sintonia col soffio dello Spirito? Come far sì che il sale della carità non perda il suo sapore in noi, discepoli di Gesù e suoi testimoni umili e credenti accanto a chi è professionalmente impegnato nella difesa e nella promozione armata della giustizia e della pace? Come aiutare quei credenti, laici e presbiteri, che sono chiamati a vivere la carità nel mondo militare, perché lo facciano in una sempre nuova docilità al vento di Pentecoste, sforzandosi continuamente di passare dalle opere della legge a quelle della fede? Come aiutare quanti sono impegnati sulle frontiere dell'emergenza militare (missioni internazionali, tutela delle istituzioni democratiche, ecc.) a saper "dire" ogni giorno, in modo credibile, la freschezza dell'annuncio evangelico in ciò che essi sono e fanno? Un primo orizzonte di luce ci viene da ciò che abbiamo detto: se il mondo è luogo del Vangelo, servire la causa della promozione umana nella giustizia e nella pace non solo non è contrario all'adorazione di Dio, ma ne è espressione autentica e necessaria. Chi si è consacrato al Signore con tutto il cuore e per tutta la vita, non troverà nelle opere al servizio degli uomini impegnati militarmente uno spazio neutro o addirittura un ostacolo a quest'unico amore, ma potrà vedervi una realizzazione dell'incontro con l'Amato, l'irradiazione di un unico amore. Questo richiede, però, che le sue azioni nascano da una profonda unione con Dio, contino sull'aiuto della Sua grazia più che sui mezzi umani e non avanzino alcuna pretesa di merito: siano, insomma, opere della fede e non della legge, frutto della gratuità di un cuore che ama e mai della ricerca di gratificazione di una vita povera di amore. Come assicurare che questo avvenga in noi e nelle nostre opere?

2. Il discernimento dei segni dei tempi: lo stile di un "come"

La seconda arcata del mio itinerario di riflessione riguarda la domanda su *come* vivere nel mondo delle persone impegnate nella vita militare il Vangelo della carità: alla luce delle premesse

tracciate, che cosa significa coniugare operosamente il Vangelo e questo mondo? La risposta mi sembra vada cercata nell'esercizio del *discernimento spirituale e pastorale*, cioè nella capacità di leggere nella complessità delle situazioni umane i segni dei tempi. È ancora la teologia della *Gaudium et Spes* a venirci incontro, in modo particolare quella espressa nei numeri 4, 11 e 44, testi programmatici che impegnano la Chiesa a discernere sempre nuovamente i segni di Dio nella storia. Dice Gesù: "Quando si fa sera, voi dite: 'Bel tempo, perché il cielo rosseggia'; e al mattino: 'Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo'. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?" (Mt 16,2s). Che cosa sono questi segni dei tempi? In generale potremmo definirli come le tracce della gloria divina nascosta sotto gli eventi e le parole della storia. Discernere i segni dei tempi vuol dire allora saper leggere nella complessità delle vicende umane la presenza del Dio vivente e del suo Spirito che ci orientano a Cristo e alla costruzione della città futura da lui iniziata e promessa. Per compiere questa lettura occorre unire tre momenti, che scandiscono lo stile del discernimento, che è poi lo stile della testimonianza della carità della Chiesa nel mondo, e dunque del cristiano impegnato a vivere il Vangelo della carità nelle più diverse situazioni: assumere la complessità; confrontarla con il criterio della Parola; avanzare proposte provvisorie e credibili.

Assumere la complessità vuol dire non presumere mai di avere la soluzione pronta ai problemi e alle sfide del cambiamento in atto nelle diverse situazioni in cui vivere la carità. Ai discepoli di Cristo e ai pastori in particolare va raccomandato di non lasciarsi guidare in nessun caso da un'ideologia prefabbricata, che s'imponga alla storia astrattamente, fosse pure quella costruita sull'idealizzazione di un carisma. Ciò che occorre è "aggiornare" le nostre scelte d'azione, vivendo sempre di nuovo la fatica dell'ascolto, aprendoci all'audacia della compagnia, intesa nel senso etimologico dello spezzare insieme il pane: occorre essere una Chiesa che ascolta, che condivide, la cui gloria è innanzitutto nell'essere "con" prima che nell'essere "per", una Chiesa amica degli uomini e della loro fatica di vivere, quella voluta dal Vaticano II. Chiamarsi fuori dalla complessità con soluzioni semplicistiche, frutto di schemi ideologici, è tradimento del Dio vivo, che si lascia invece incontrare nella complessità del tempo e delle scelte umane, come abbiamo appena mostrato alla luce della teologia della *Gaudium et Spes* e dei suoi fondamenti biblici e patristici. Assumere la complessità vuol dire, in particolare, non avere fretta nella ricerca delle soluzioni, avere anzi la pazienza dell'ascoltare e dell'imparare, accettando la fatica di affidarsi alle necessarie competenze, rispettando il rigore di approcci affidabili alla complessità del reale. Questa pazienza e questa sapienza della carità non giustificano, peraltro, alcun rimando all'infinito: la ricerca necessaria all'"aggiornamento" non potrà mai essere alibi a conservare il già dato per la semplice paura o pigrizia di non rinnovarsi! La nostalgia delle sicurezze passate è chiusura alla novità dello Spirito almeno quanto lo è il prurito di novità che salta sulla ricerca umile e faticosa della comprensione dei segni dei tempi!

Il secondo compito per vivere il discernimento necessario alla carità è quello di *valutare la complessità alla luce della Parola di Dio*. Come diceva Karl Barth, "il cristiano ha in una mano la Bibbia e nell'altra il giornale": il criterio ultimo delle sue scelte è la rivelazione divina. *Sub verbo Dei* vive chi crede: sotto la Parola di Dio, in ascolto e in obbedienza ad essa. La Parola, tuttavia, cresce con chi la legge, come dice san Gregorio Magno: "Scriptura cum legente crescit"[8]. E questo vuol dire che la Parola, per essere veramente amata, deve essere "trasgredita": bisogna bussare alla porta delle Scritture con la violenza dei violenti che conquistano il Regno (cfr. Mt 11,12). Che cos'è questa violenza se non l'urgenza delle domande del tempo? Sta qui la fatica di leggere nella complessità la presenza di Dio: quando si mette a confronto la Parola con le sfide della vita e della storia, essa sprigiona tutta la sua luce, assolve alla funzione del *servus lampadarius*, che nel mondo romano andava avanti nella notte per illuminare il cammino. La Parola non vuole illuminare solo i lunghi orizzonti. Essa dà sì la speranza della vita, ma - come il *servus lampadarius* - illumina quel tanto di strada che basta ogni giorno per avanzare verso il domani promesso. Così, "ogni giorno è sufficientemente lungo per sostenere la lotta per conservare la fede" (Dietrich Bonhoeffer). La fede è agonia, passione, lotta con la Parola, perché dalla Parola si sprigioni la luce delle sorgenti della

[8] *Commento morale a Giobbe*, XX,1.

vita. Dobbiamo "trasgredire" la Parola perché essa ci doni il suo frutto e ce lo faccia gustare nella complessità del presente.

Finalmente, perché ci sia discernimento spirituale e pastorale occorre *unire l'ascolto del tempo e l'ascolto della Parola*, avanzando proposte provvisorie e credibili. Non si tratta di giungere a soluzioni definitive: non ci sono risposte ideologiche ai mali del mondo. Come credenti, avanzeremo proposte provvisorie, umili, per la situazione e il tempo che ci è dato di vivere. L'importante è che queste proposte siano credibili, caratterizzate, cioè, dalla doppia fedeltà all'Eterno e al tempo, alla Parola e alla storia, al mondo presente e al mondo che deve venire. L'etica cristiana è l'etica della duplice fedeltà: e vivere la doppia fedeltà è a volte lacerante, perché ci chiede di essere nel tempo coloro che ricordano la patria di Dio, segno di contraddizione per tener viva la nostalgia del mondo futuro promesso. "L'esilio vero d'Israele - afferma un detto rabbinico - cominciò il giorno in cui Israele non soffrì più del fatto di essere in esilio": l'esilio non comincia con la lontananza fisica, ma con quella del cuore, quando si è persa la nostalgia della patria. Vivere il desiderio della Gerusalemme celeste vuol dire vivere nel presente, fino in fondo, l'inquietudine della ricerca incessante di soluzioni provvisorie e credibili.

L'esercizio della carità - dovunque vissuto e in particolare nell'azione pastorale al servizio del mondo militare - non è compito che possa sottrarsi alla fatica di un tale "aggiornamento": e la sola condizione possibile per adempierlo è vivere un discernimento spirituale e pastorale attento ai segni del tempo, aperto all'ascolto della Parola e capace di coniugare le due fedeltà - a Dio e alla storia - nell'unico amore che viene dall'alto. Ciò richiede libertà dalla paura del nuovo e dalla nostalgia del passato, disponibilità a mettersi in gioco con coraggio, fiducia nell'azione sempre nuova e fedele dello Spirito nel tempo. Solo così potremo trovare le chiavi che ci aiutino a discernere i tempi che stiamo vivendo e arriveremo a ipotizzare percorsi di carità tali da incarnarla credibilmente nell'oggi. Solo così potremo comprendere se e come nella varietà dei contesti la profezia della presenza della Chiesa nel mondo delle forze armate dovrà essere più "visibile" o più "anonima", più "istituzionale" o più "di frontiera", più "creativa" o più "gestionale".

Sulla via di un tale ascolto, sincero e docile, dello Spirito, potremo trovare - se necessario - il coraggio di scelte profetiche, di eventuali necessari stimoli critici, confidando più nella Provvidenza di Dio che sulla prudenza degli uomini. Inoltre, sarà solo un attento discernimento che potrà farci comprendere il ruolo preciso della collaborazione dei laici, interessati in prima persona a capire come coniugare la loro professionalità con la necessità di testimoniare il Vangelo e come aiutare i presbiteri a essere fedeli al loro carisma di unità. Non si stanno forse profilando anche per i nostri laici nuovi modi per incarnare e vivere la propria fede e il primato della carità nel servizio della pace? Non è urgente anche per loro discernere come stare nel mondo? Basterà che essi vivano la carità come lo chiede il mondo, con le sue leggi e i suoi accreditamenti? Oppure c'è un "quid" in più, richiesto anche a loro? E se c'è, qual è? E che cosa possono fare i Cappellani cui essi si riferiscono per non essere né di ostacolo, né di scandalo al loro cammino e alle loro scelte di obbedienza a Dio?

3. La carità al servizio di un mondo nuovo, anche fra i militari: umile, discreta e bella

Arriviamo così all'ultimo arco del nostro ponte fra il pensiero e la vita, riflettendo sul Vangelo dell'amore: quale carità la Chiesa è chiamata a vivere nel mondo militare, ponendo al centro l'attenzione alle persone in esso impegnate? Alla luce di quello che abbiamo detto - pensando cioè il mondo come "luogo del Vangelo", e dunque la carità come vita che si edifica nella compagnia degli uomini, e al tempo stesso proponendo non soluzioni facili, ma il discernimento come guida all'azione - è possibile qualificare la carità, cui siamo chiamati, e lo stile delle opere, in cui essa si esprime, con tre aggettivi: *umile, discreta* e *bella*.

a) *Caritas humilis* è quella che non sceglie il suo oggetto in forza della gratificazione che se ne aspetta: è la carità "gratuita", *ex nihilo*, che ama perché ama e da null'altro è motivata ad amare

che dall'urgenza dell'amore e dall'altrui bisogno. Ricordiamo la frase di san Bernardo, ripetuta tante volte da Lutero: "Dio non ci ama perché siamo buoni e belli, Dio ci rende buoni e belli perché ci ama". Dio non ha ragioni per amare, se non l'amore. Questa è la carità divina, gratuita nelle sue motivazioni. L'umiltà di Dio è il modello dell'amore cui siamo chiamati: Dio ama per amore, soltanto per amore, e ci rende capaci di questo possibile - impossibile amore, che è la carità, con la Sua grazia. Un amore impossibile, perché da soli non ce la faremmo mai a viverlo, e possibile perché Lui ce ne rende capaci. L'"impossibile possibilità" di Dio è l'amore gratuito cui Egli ci chiama. La domanda che dobbiamo farci sta allora nel sapere se la nostra carità di discepoli di Gesù è veramente *umile,* se, cioè, ciò che facciamo lo facciamo in vista di un secondo scopo, di un interesse, di un ritorno, o per pura gratuità, nella compagnia generosa della vita e della storia. Come dice Paolo, "la carità non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1Cor 13,5-7).

Commentando il versetto della Lettera ai Romani "Siamo giustificati indipendentemente dalle opere della legge" (3, 28), il giovane Lutero distingue le opere della legge, da quelle della grazia e della fede (*non legis opera sunt, sed gratiae et fidei*: Weimarer Ausgabe 56, 264) precisamente in base alla gratuità dell'intenzione che vi si mette nel farle. Ogni opera umana può essere opera della legge o opera della fede, a seconda che essa motivi la presunzione di giustizia o sia motivata dall'invocazione della giustizia: non è l'opera a fare giusto l'uomo, ma è la fede a rendere giusta l'opera. E la fede è già un appartenere così totalmente al mondo della grazia, da arrendersi allo scandalo della croce, pronti a morire a se stessi per vivere solo per Dio. Chi compie le opere della fede si lascia far prigioniero dell'invisibile, si consegna al Dio vivente con un amore puro, senza altra motivazione o interesse al di fuori di Dio stesso. Si affaccia qui un tema, che sconcerta per la sua radicalità, ma che va letto nella luce della ricerca del puro amore di Dio: quello della "resignatio ad infernum". L'atto della totale sottomissione alla volontà divina espresso nell'accettare perfino la dannazione eterna se Dio lo volesse, è per Lutero il segno dell'amore puro, necessario a compiere le opere della fede: "Non c'è purificazione, se non ci si rassegna all'inferno"[9]. Viene da chiederci: con quale intenzione di gratuità compiamo le nostre opere? Cerchiamo noi stessi, il nostro successo, la considerazione e l'accrescimento del nostro possibile riconoscimento mondano, o unicamente l'amore di Dio e di coloro a cui Lui ci invia? Le nostre sono opere della legge o opere della fede? Sono motivate da logiche d'interesse o dalla carità umile e gratuita?

b) *Discreta* è la carità che non vuole imporre i propri modelli o progetti, ma che si mette in ascolto dell'altro, entrando in quel processo del discernimento - "*discretio caritatis*" - che assume la complessità e la confronta con la Parola di Dio, avanzando proposte provvisorie e credibili. Questa forma di carità sa leggere la complessità perché si pone in essa con un atteggiamento di ascolto attento e obiettivo. I medievali avevano una formula densa per esprimere questa luce che viene dalla carità: *Ubi amor, ibi oculos*. Se si sta in una situazione veramente per servire, l'amore dà occhi per vedere. "L'essenziale è invisibile agli occhi, solo il cuore lo vede", dice *Le petit prince* di Antoine de Saint-Exupéry. La carità discreta non è trionfalista, né impositiva di soluzioni arbitrarie o astratte, né ideologica. Essa cerca la sua via in umiltà, come fa il Poverello di Assisi, pregando davanti al Crocifisso di San Damiano: "Altissimo, glorioso Dio illumina le tenebre del core mio. E damme fede dritta, speranza certa e caritade perfetta, senno e cognoscemento. Signore, che faccia lo tuo santo e verace comandamento". Al tempo stesso, proprio perché attenta e impegnata nel discernimento dei bisogni reali, la carità è concreta: se l'amore per gli altri è vero, non sopporta di restare semplice intenzione o parola vuota, ma si fa gesto e opera, qualcosa che si tocca e si vede, che non si arresta neppure al semplice aiuto, per diventare accoglienza piena. La differenza è grande: l'aiuto raggiunge i bisogni dell'uomo, l'accoglienza raggiunge la persona.

[9] *Ib.* 391-392.

Proprio guardando all'altro nella totalità della sua identità e del suo destino, così, la carità esige anche di essere *docta*, capace cioè di coniugarsi alla passione dell'intelligenza. Dice Agostino senza mezzi termini: "Fides nisi cogitetur nulla est", la fede se non è pensata non è. La carità, se non è esercitata con intelligenza, rischia di non essere vera. Abbiamo bisogno di cristiani adulti, pensosi, non negligenti nel vivere la fatica del pensiero e della fedeltà: cristiani che usano l'intelligenza, che amano il sapere della fede. Ne abbiamo particolarmente bisogno fra quanti hanno a che fare col possibile uso delle armi a scopo di promozione della giustizia e della pace! L'opera del cappellano tesa a presentare la verità della fede nel Dio Trinità amore è una forma altissima di carità: essa fa toccare con mano che la fede non è una sorta di nostalgia del passato, ma la risposta più ricca e profonda alla domanda di verità, di luce, di senso, che è in ognuno di noi, e la via autentica per superare l'incertezza del dubbio e aprirsi a una vita libera e serena. Carità e verità o si coniugano l'una all'altra o insieme periscono. Non lasciamo mai la riflessione critica della fede e della carità come riserva di caccia di pochi, ma sappiamo innamorarcene, farla nostra, perché abbiamo bisogno di credenti liberi e pensosi, che vivano la fatica di credere, ma anche l'infinita gioia di lottare con Dio, possibilmente lasciando che egli vinca, e di servirlo con intelligenza d'amore. Questa è la carità cui siamo chiamati, perché soltanto una carità non negligente, attenta e pensosa, saprà discernere ciò cui è veramente chiamata per il bene degli uomini e la gloria dell'Eterno, e avere il coraggio liberante di servire sempre la Verità.

c) Una simile carità saprà riconoscere, accogliere e testimoniare la bellezza di Dio: *bella* è la carità, della bellezza che viene dall'alto. La carità sa che i poveri hanno diritto alla bellezza e vuole loro offrire la possibilità di realizzare questo diritto. Non a caso nel Vangelo di Giovanni (10,11) Gesù viene chiamato "il pastore bello" (*o' poimen o kalòs*), buono e bello (*o' kalòs*). L'ora pasquale rivelerà il volto di questa bellezza nell'Uomo dei dolori che si consegna alla morte per amore nostro: "Egli non aveva bellezza né decoro per dare a te bellezza e decoro. Quale bellezza? Quale decoro? L'amore della carità, affinché tu possa correre amando e amare correndo... Guarda a Colui dal quale sei stato fatto bello"[10]. È l'amore con cui ci ha amati che trasfigura "l'uomo dei dolori davanti a cui ci si copre la faccia" (Is 53,3) nel "più bello dei figli degli uomini": il crocefisso Amore è la bellezza che salva. La via del Vangelo della carità è allora anzitutto quella della conversione del cuore a Cristo: nel Crocefisso Risorto i discepoli incontrano l'Amore incarnato e si lasciano rendere da Lui capaci di amare. La carità dell'azione pastorale dei Cappellani militari irradierà la bellezza di Dio se essi saranno animati dalla continua conversione a Cristo e faranno nascere le loro scelte di vita e d'azione da un profondo spirito di adorazione e da un continuo impegno di sequela evangelica.

Commentando Mt 5,16 - "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" - Pavel Florenskij, il "Leonardo da Vinci russo", genio della scienza e del pensiero teologico e filosofico, sacerdote di Cristo, morto martire della barbarie staliniana, osserva che " 'i vostri atti buoni' non vuole affatto dire 'atti buoni' in senso filantropico e moralistico: *ymòn tà kalà érga* vuol dire 'atti belli', rivelazioni luminose e armoniose della personalità spirituale - soprattutto un volto luminoso, bello, d'una bellezza per cui si espande all'esterno 'l'interna luce' dell'uomo, e allora, vinti dall'irresistibilità di questa luce, 'gli uomini' lodano il Padre celeste, la cui immagine sulla terra così sfolgora"[11]. La testimonianza della carità si compie attraverso lo sfolgorio della bellezza del cuore negli atti del discepolo interiormente trasfigurato dallo Spirito: dove la carità si irradia dall'interiorità trasformata dallo Spirito, lì s'affaccia la bellezza che salva, lì è resa lode al Padre celeste e cresce l'unità dei discepoli dell'Amato Il Card. Joseph Ratzinger, poco prima di essere eletto Papa, affermava: "Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini" (Subiaco, 1 Aprile 2005). Perché non pensare che i Cappellani militari possano e

[10] Sant'Agostino, *In Io. Ep.*, IX, 9.

[11] P.Florenskij, *Le porte regali. Saggio sull'icona*, Adelphi, Milano 1999[7], 50.

debbano essere sempre più tali uomini "toccati da Dio", Suoi testimoni credibili accanto a ogni persona impegnata con onestà di cuore nel mondo militare?

Conclusione: alle sorgenti della carità

Dove una tale bellezza della carità si offre a noi e ci contagia? È lo stesso Florenskij a indicarci il luogo del misterioso e trasformante incontro fra l'amore divino e la nostra fatica di amare. Ricordando una delle sue celebrazioni nella Chiesa sulla collina Makovec, rivolta verso il grande Monastero (la "Lavra") di Sergiev Possad, cuore del cristianesimo russo, così descrive la paradossale bellezza della liturgia, simbolo dei simboli del mondo, in cui il cielo dimora sulla terra e l'eternità mette le sue tende nel tempo: "Il Signore misericordioso mi concesse di stare presso il suo trono. Scendeva la sera… Al Vespero il canto 'Luce di pace' sigillava il tramonto. Il sole morente si abbassava sontuoso. Si intrecciavano e si scioglievano le melodie antiche come il mondo; si intrecciavano e si scioglievano i nastri d'incenso azzurro. La lettura del canone pulsava ritmicamente. Qualcosa nella penombra tornava alla mente, qualcosa che ricordava il Paradiso, e la tristezza per la sua perdita veniva trasformata misteriosamente dalla gioia del ritorno. E al canto 'Gloria a Te che ci hai mostrato la luce' accadeva significativamente che la tenebra esterna, pure essa luce, calava, ed allora la Stella della Sera brillava attraverso la finestra dell'altare e nel cuore di nuovo sorgeva la gioia che non svanisce, quella gioia del crepuscolo della grotta. Il mistero della sera si univa con il mistero del mattino ed entrambi erano una cosa sola"[12].

La liturgia è culmine e fonte di tutta la vita della Chiesa dell'amore, sorgente sempre nuova della carità e delle sue opere, perché è il luogo potente dove il mistero del mondo, che è "il mistero della sera", si incontra con l'eternità, il "mistero del mattino", e si lascia trasformare da esso. Nella preghiera che nasce dalla liturgia e ad essa conduce, l'eternità mette le sue tende nel tempo e il Vangelo della carità entra nella vita e nella storia. Come testimoniano i grandi Santi della carità, non ci sono opere di carità autentica che non nascano dall'adorazione di Dio, dall'azione di grazie e dal sacrificio della lode. La bellezza della carità si accoglie all'altare della vita, dove Cristo si dona per noi: "Il pane è importante - scrive il gesuita tedesco Alfred Delp, morto martire della barbarie nazista -, la libertà è più importante, ma la cosa più importante di tutte è la costante fedeltà e l'adorazione vera". Anche nella vita dei Cappellani militari e nelle opere cui li chiama la fedeltà alla loro vocazione e allo Spirito che soffia dove vuole e parla in maniera sempre nuova nei segni dei tempi.

[12] P. Florenskij, *Sulla collina Makovec*, 20. 5. 1913, in Id., *Il cuore cherubico. Scritti teologici e mistici*, Piemme, Casale Monferrato 1999, 260s.

Annuncio del Vangelo e testimonianza della carità
Persona e carità
(Ai Cappellani Militari, Assisi 10 Ottobre 2011)

di
Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

La carità e l'azione pastorale della Chiesa nel mondo militare: introduzione

1. Il mondo come luogo del Vangelo: la forza di un "perché"

a) La motivazione teologica
b) La motivazione cristologica
c) Lo Spirito nel mondo

2. Il discernimento dei segni dei tempi: lo stile di un "come"

a) Assumere la complessità
b) Valutarla alla luce della Parola di Dio
c) Unire l'ascolto del tempo e l'ascolto della Parola

3. La carità al servizio di un mondo nuovo, anche fra i militari: umile, discreta e bella

a) *Caritas humilis*
b) *Caritas discreta et docta*
c) *Via pulchritudinis - via caritatis*

Conclusione: alle sorgenti della carità